

Quella domenica di novembre di quarant'anni fa di Gerardo Pescatore

“Un’ immane tragedia, ... il più catastrofico evento della storia repubblicana”. Queste accorate parole punteggiano il messaggio del presidente Sergio Mattarella nel quarantennale del terremoto dell’Irpinia.

Il 23 novembre 1980 resta, insieme al 14 settembre 1943, la data più importante della storia cittadina, la seconda tragica prova, che segnò la vita e il destino degli avellinesi, il cui ricordo rimarrà impresso per sempre nella mente e nell’animo di coloro che sopportarono e affrontarono quei momenti con coraggio e spirito di sacrificio.

Sono le ore 19, 34. Una tiepida domenica autunnale, illuminata da una grande luna rossastra, stava per concludersi con la città in festa per la sonante vittoria dei calciatori dell’U.S. Avellino contro l’Ascoli per 4 a 2 in una partita importante perchè la squadra era penalizzata di 5 punti per la vicenda del calcioscommesse. La serata, pur non priva di umidità, invitava al passeggio per il Corso, ma molti avevano preferito fermarsi in pizzeria anche per assistere alla telecronaca differita della partita Juventus-Inter, il cosiddetto derby d’Italia.

All’improvviso un boato fragoroso squarciò il cielo e un terremoto di magnitudo di circa 6,9 gradi della scala Richter (la più forte mai registrata in Italia) e del X grado della scala Mercalli con epicentro tra i comuni di Teora, Castelnuovo di Conza e Conza della Campania si abbattè con una violenza inaudita sulla nostra città.

Un cataclisma impressionante, che in novanta secondi causò 2914 vittime morti (87 solo ad Avellino), alcune migliaia 8.848 di feriti, circa 280.000 senzatetto, la distruzione di gran parte del patrimonio edilizio pubblico e privato.

La città precipitò nel caos, saltarono le linee elettriche e telefoniche. Fu un fuggi fuggi generale tra urla e pianti disperati. Il panico s’impadronì di tutti noi nell’affannosa disperata ricerca di un parente per ricostituire il nucleo familiare e scappare dalle case lesionate, che non offrivano sicurezza. I marciapiedi e le strade erano in più tratti ostruiti da cumuli di macerie, sollevando una densa nuvola di polvere, che ci ricoprì facendoci sembrare dei fantasmi.

Si decise di passare la notte trovando riparo nelle auto o per strada, avvolti in coperte, davanti al fuoco di un falò. Piazza Libertà, piazza Castello, il piazzale dello Stadio Partenio raccolsero migliaia di avellinesi impauriti ed infreddoliti. Ma fu una notte insonne; Per tutta la notte si susseguirono le scosse di assestamento, che rinnovavano il terrore.

Le notizie che circolavano erano confuse ed imprecise; solo l’indomani mattina, quando la nebbia e la polvere, sollevata dai crolli, si diradarono, ci si rese conto dell’entità del disastro. Anche *Il Mattino*, che in un primo momento aveva sottovalutato la catastrofe in Irpinia parlando di morti e danni a Napoli per il crollo di un palazzo a via Stadera, lanciò un SOS col celebre titolo **FATE PRESTO**, una volta conosciuta la vastità e la gravità del sisma.

Ma fu grazie a Radio Alfa, diretta da Ciro Vigorito, e ai reportage di Gianni Festa che gli Avellinesi poterono avere un'informazione completa di quella tragedia.



La prima pagina del Mattino del 26.11.1980

Anche questa volta, come nei bombardamenti americani, Avellino antica fu la zona della città più devastata. Tutto il centro storico tra la *Terra* e corso Umberto I era un cumulo di macerie: gli edifici, già degradati, furono sventrati e si sbriciolarono. Via Cascino, piazza del Carmine, piazza Libertà furono colpite a morte. Ma anche gli antichi palazzi del corso Vittorio Emanuele, compresa la Prefettura, subirono danni in gran parte irreparabili. Rovina dappertutto: molti, terrorizzati, scavavano con i giravite o addirittura con le mani tra i cumuli di macerie, dove si levavano grida o gemiti, alla ricerca di un familiare rimasto intrappolato.

La Torre dell'Orologio decapitata fu il simbolo di una città in ginocchio. Avellino con i palazzi crollati e le strade vuote appariva come una città fantasma.

Il territorio irpino rimase per due giorni isolato nella sua tragedia a causa del ritardo dei soccorsi per la difficoltà di accesso dei mezzi, dovuta al cattivo stato e all'orografia della rete viaria. Il più sollecito ad accorrere sui luoghi del cratere fu il presidente della Repubblica Sandro Pertini, seguito da papa Giovanni Paolo II in elicottero, che, dopo essere atterrato sul prato intorno allo stadio comunale, fece un giro per la città, accompagnato dal vescovo Venezia e dall'abate di Montevergine Mons. D'Amore, visitò i malati e i feriti sotto le tende, e poi sorvolò le zone terremotate.

Il 26 in uno storico discorso in TV a reti unificate Pertini denunciò le gravi inadempienze ed i ritardi nei soccorsi, invitando tutti i cittadini alla solidarietà umana



e alla mobilitazione, come era avvenuto per l'alluvione di Firenze. Il suo *j'accuse* scosse il governo e gli Italiani con le dimissioni, respinte del ministro dell'interno, Virginio Rognoni, e con l'immediata sostituzione del prefetto di Avellino, Attilio Lobefalo, con Carmelo Caruso, un funzionario di notevole capacità organizzativa e di grande spessore morale.



Pertini visita le zone del sisma con Gerardo Bianco

Alle sue parole scattò un moto generoso e spontaneo di solidarietà da parte di migliaia di volontari (giovani, associazioni cattoliche e laiche), provenienti da tutta Italia, che si mobilitarono per recuperare uomini e cose soprattutto nei difficili giorni dell'emergenza, senza aver avuto indicazioni e precisi obiettivi operativi dal Ministero dell'Interno. Fu un grande momento di unità del Paese, di solidarietà fra Nord e Sud e fra le forze politiche. I soccorsi furono organizzati solo con la nomina del Commissario Straordinario, on. Giuseppe Zamberletti, che seppe creare un'unità operativa fra

pubblico e privato sociale con la valorizzazione degli enti locali e del volontariato, che portò nel 1992 alla nascita del Dipartimento della Protezione civile della Presidenza del Consiglio.

Nelle settimane successive si andarono risolvendo i problemi più gravi (il recupero dei corpi, la gestione delle mense da campo e delle tendopoli in piazza Libertà, a largo Castello, nello spiazzo presso lo stadio Partenio, la distribuzione dei generi di conforto e del vestiario) anche grazie al gemellaggio con comuni italiani e di Stati stranieri. Ma non era facile ritornare alla vita normale perché il 14 febbraio 1981 la terra riprese a tremare riportando il panico ed ulteriori crolli.

Tra i volontari si distinsero i confratelli toscani della “Misericordia” di Prato, abituati a fronteggiare con la loro organizzazione le emergenze. L’associazione benefica fece presa sulle nostre comunità che si riunirono nella Chiesa di S. Ciro e il 14 aprile 1981 con atto del notaio Edgardo Pesiri costituirono il primo nucleo della Misericordia di Avellino. Tra i fondatori il parroco don Michele Grella, Leonardo Silvestri, Emilio Capriolo, che fu il primo presidente, e giovani della Comunità Ecclesiale di Base della Chiesa di S. Ciro. La Fraternita si incrementò e si propose di operare su base volontaria, in interventi di pronto soccorso, di donazione di sangue e di organi, per iniziative benefiche e per pubbliche calamità, sia in sede locale che nazionale.



Crolli a Corso Umberto

Una decisione molto critica da parte del Commissario di governo e degli amministratori locali fu la ricostruzione delle aree più disastrose (come il centro antico e il corso V. Emanuele), che avrebbe dovuto comportare interventi di risanamento conservativo o di restauro degli edifici pericolanti per mantenere l’aspetto urbanistico originario senza cancellare il volto e la memoria di Avellino.

Invece dietro lo scudo dell’emergenza prevalse l’idea delle demolizioni totali, per cui si abbattono chiese, edifici di interessante architettura ottocentesca lesionati, cancellando tasselli di storia secolare per far posto a palazzoni di cemento anonimi e a una ricostruzione, che favorì la speculazione edilizia.

Basti pensare che fu compreso nel programma di demolizioni perfino il settecentesco palazzo Caracciolo, scongiurato da una forte campagna di sensibilizzazione a favore

della salvaguardia e del restauro di uno degli edifici più rappresentativi, mentre fu demolito dal proprietario, non ostante l'opposizione della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Artistici, Architettonici e Storici di Salerno e Avellino, palazzo Urciuoli, alla fine del corso, ad angolo con via Conciliis, per poterne ampliare la volumetria.

In generale la ricostruzione prevede interventi di ristrutturazione edilizia o di ricostruzione degli edifici preesistenti con vincolo di rispetto ambientale, che però non fu sempre mantenuto. Le amministrazioni comunali, che non si erano mai preoccupate di programmare negli anni il benché minimo intervento di risanamento, cercarono di rivitalizzare il centro antico con opere pubbliche come il conservatorio musicale Cimarosa e il teatro comunale Gesualdo in piazza Castello e il nuovo Palazzo di città a piazza del Popolo al posto dell'ex convento di Clausura dedicato a Santa Maria del monte Carmelo, ma piazza del Popolo, ricostruita dopo il bombardamento americano, è risultata stravolta nel suo aspetto, ha perduto la sua storica funzione di piazza del mercato.



Il duomo. La facciata era stata da poco restaurata

Una scelta, che col tempo si rivelò sbagliata, fu il ricorso alla prefabbricazione industriale, della quale non si aveva nessuna concreta esperienza, imposta dal Commissario Zamberletti, per ottenere la concessione straordinaria di 85 miliardi per gli alloggi ai terremotati, quando l'associazione costruttori di Avellino era pronta a dare case definitive allo stesso prezzo.

Gli stanziamenti per la ricostruzione raggiunsero 60.000 miliardi di lire (compresi gli aiuti internazionali ricevuti: settanta milioni di dollari dagli Stati Uniti, circa trenta milioni dalla Repubblica Federale Tedesca, dieci dall'Arabia Saudita): un fiume di denaro perché la legge n. 219/81, allargando a dismisura, a causa di pressioni politiche ed interessi elettorali, i reali confini della zona originariamente colpita inserendo comuni con lievi danni (in tutto, 687), ingrossò le spese per i contributi disposti, dei quali solo 8000 destinati al territorio più colpito della provincia di Avellino.

In realtà la legge, che attraverso la ricostruzione intendeva raggiungere uno sviluppo più completo, indusse a progettare opere pubbliche non tutte di effettiva utilità, come il Mercatone, o a installare insediamenti produttivi o industriali superdimensionati o troppo costosi.

Il flusso di denaro pubblico verso le zone terremotate alimentò una denigratoria campagna di stampa nazionale, iniziata da *l'Unità* e *L'Espresso*, e poi condotta dal giornalista *Paolo Liguori*, che scrisse per *il Giornale*, allora diretto da *Indro Montanelli*, vero ispiratore dell'inchiesta, cinque articoli tra il 19 e il 27 novembre del 1988 sull'*Irpiniagate* (sul modello del Watergate, lo scandalo che costrinse il presidente USA Nixon alle dimissioni)

Le inchieste dei giornali, fatte quando la ricostruzione non era ancora avvenuta, denunciarono costosi quanto inutili progetti industriali, finte aziende, che fallivano dopo aver preso i contributi, la gestione illecita dei fondi per la ricostruzione affluiti alla *Banca popolare dell'Irpinia*, che avevano favorito gli azionisti, tra cui De Mita e i suoi familiari.

La Commissione parlamentare d'inchiesta, istituita ad hoc nel 1989 e presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della Repubblica, nella sua relazione documentò la pioggia di finanziamenti e le speculazioni finanziarie nate attorno alla ricostruzione, dove si infiltrarono anche gli affari dei **clan camorristici**, ma riconobbe anche l'assoluzione politica di De Mita, vittima di montature e disinformazione.

Infatti, anche se non si possono nascondere sprechi, inefficienze, corruzione e infiltrazioni della criminalità organizzata, questi fenomeni non hanno riguardato la comunità irpina, ma l'allargamento a scopo elettorale e clientelare dell'area del terremoto, che fece dilatare gli stanziamenti e i danni reali provocati dal sisma. Tuttavia solo la speculazione politica poteva inquinare tanto lutto e dolore al punto da far passare alla storia quel sisma come il terremoto della camorra.

La popolazione irpina si mostrò degna di rispetto e di ammirazione, come fu riconosciuto dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che, dopo aver visitato Avellino nel 2002, conferì alla città e ad altri comuni il 25 gennaio 2006 al Quirinale la medaglia d'oro al merito civile, assegnandola al sindaco, Giuseppe Galasso, con la motivazione: «In occasione di un disastroso terremoto, con grande dignità, spirito di sacrificio ed impegno civile, affrontava la difficile opera di ricostruzione del proprio tessuto abitativo, nonché della rinascita del proprio futuro sociale, economico e produttivo. Mirabile esempio di valore civico ed altissimo senso di abnegazione. Sisma 23 novembre 1980. — 9 novembre 2005» (sul sito del Quirinale).

L'evento, malgrado i suoi risvolti drammatici, (fu percepito come) poteva creare il punto di partenza, da cui una provincia depressa sarebbe potuta rinascere e ripartire, l'occasione per radicali cambiamenti e per un futuro migliore per i giovani e per la loro vita, ma non si seppe sfruttare l'opportunità.

Infatti per correre dietro alla modernità, si cancellò l'antico perché vecchio con demolizioni indiscriminate e una cementificazione selvaggia del territorio, che non solo favorirono le speculazioni, ma stravolsero l'ambiente facendo perdere l'originaria identità, la fisionomia e la memoria e influenzando sul degrado dei centri storici.

Quaranta anni dopo la calamità, che insieme al destino delle singole persone ha cambiato anche le prospettive delle comunità, le speranze di sviluppo dell'Irpinia restano concentrate sulla capacità espansiva delle eccellenze industriali nei comparti aerospaziale, informatico e agro-alimentare, presenti nelle aree industriali dell'Alta Irpinia, e sui nuovi scenari che interessano la Valle dell'Ufita.

Il terremoto è stato un vero spartiacque, che ha cambiato il corso della storia irpina, ha cancellato la civiltà contadina, ma ha creato uno scempio architettonico e urbanistico con una disordinata espansione e una rapida evoluzione del tessuto urbano, che hanno stravolto la nostra piccola, ma graziosa città facendola diventare una città senza anima.